

en ligne en ligne

BIFAO 30 (1931), p. 651-692

Michelangelo Guidi

"Nukat" o motti di spirito e doppi sensi in dialetto cairino.

Conditions d'utilisation

L'utilisation du contenu de ce site est limitée à un usage personnel et non commercial. Toute autre utilisation du site et de son contenu est soumise à une autorisation préalable de l'éditeur (contact AT ifao.egnet.net). Le copyright est conservé par l'éditeur (Ifao).

Conditions of Use

You may use content in this website only for your personal, noncommercial use. Any further use of this website and its content is forbidden, unless you have obtained prior permission from the publisher (contact AT ifao.egnet.net). The copyright is retained by the publisher (Ifao).

Dernières publications

9782724710922 Athribis X Sandra Lippert 9782724710939 Bagawat Gérard Roquet, Victor Ghica 9782724710960 Le décret de Saïs Anne-Sophie von Bomhard 9782724710915 Tebtynis VII Nikos Litinas 9782724711257 Médecine et environnement dans l'Alexandrie Jean-Charles Ducène médiévale 9782724711295 Guide de l'Égypte prédynastique Béatrix Midant-Reynes, Yann Tristant 9782724711363 Bulletin archéologique des Écoles françaises à l'étranger (BAEFE) 9782724710885 Musiciens, fêtes et piété populaire Christophe Vendries

© Institut français d'archéologie orientale - Le Caire

"NUKAT"

O MOTTI DI SPIRITO E DOPPI SENSI

IN DIALETTO CAIRINO

DI

MICHELANGELO GUIDI.

I testi in dialetto cairino, che qui sotto stampo con versione e dichiarazioni mi sono apparsi degni di nota, sia perchè meglio di dialoghi più o meno artificiali, di esercizi o favolette ci danno il senso della lingua viva, sia perchè il genere a cui appartengono — scherzi e doppi sensi — non è conosciuto per pubblicazioni europee, e, quale indice di mentalità popolare, interessa non i soli linguisti. Si aggiunga che spesso i motti prendono lo spunto da proverbi o da modi di dire (anche da vari gridi di venditori ambulanti), che in tale contesto mostrano ancor meglio il valore che hanno per la coscienza popolare : senza dire che di qualcuno di essi non ricordo di aver trovato menzione nei libri europei.

Questi motti di spirito hanno la loro origine nella improvvisazione di buffoni prezzolati (medahhakātī, pl. medahhakātīye, detti anche meqallasātīye, sotarīye) in occasione specialmente dei festini nuziali. Nella notte in cui la sposa è portata in casa dello sposo (lēlt ed-dukhla o lēlt ez-zifāf), quando le 'awālim o cantatrici ricreano le donne adunate nel piano superiore, giù gli uomini ascoltano, mentre i rinfreschi son generosamente distribuiti, il cantante, il meghannī, che modula le sue canzoni accompagnato dalla sua orchestrina (il takht); e quando questi sia stanco due buffoni (nel testo che ho sott'occhio son chiamati 'Amm Ḥusein e 'Amm Ḥamza, nè so se si tratti di rinomati specialisti in quest'arte, o piuttosto essi sian nomi tradizionalmente e comunemente dati ai meḍaḥ-hakātīye) si lanciano a vicenda botte e risposte come quelle qui sotto edite, per cedere poi di nuovo il campo al cantante. E così fino a tardissima notte le

82.

grasse risate per le scurrilità dei buffoni si alternano alle estasi a cui cade in preda l'orientale, sotto il fascino del bel canto.

Così la didascalia premessa ai testi che ho sott'occhio. Quanto la penetrazione dei costumi europei, sempre più larga nelle classi alte, in vaste zone delle medie possa diminuire la popolarità di tal genere di divertimento (che certo nelle classi popolari è ancora assai amato) non so; ma a chi assista, per esempio, assiduamente alle rappresentazioni dei teatri arabi non sarà sfuggito che l'arguzia tradizionale, il motto di spirito di tipo prettamente orientale ed egiziano trova larga risuonanza, e non solo nelle ultime file delle sedie o nella «piccionaia».

In ogni modo questi motti di spirito sono stati raccolti e stampati più volte insieme con aneddoti e storielle varie in quei libriccini che si vendono numerosissimi ed a pochissimo prezzo in Egitto; così le nukat son conosciutissime anche per via libresca. E si può certamente pensare che, se i buffoni nelle feste non mutano ancora il loro repertorio, il desiderio di novità presso quel volgo deve esser limitato! Non è impossibile del resto che le successive pubblicazioni raccolgano le boutades che abbiano avuto maggior successo e che poi cedono (come i nostri ballabili, un « Valencia » ad esempio) alle novità. A dir vero tutti testi che ho avuto sott'occhio sono di una notevole uniformità; e a me sembra probabile che tali buffonerie tengano il campo per lunghissimo tempo, alcune rimontino a venerabile antichità. Non occorre dimenticare la quasi immobilità stilistica che caratterizza molte manifestazioni della vita orientale.

Ho avuto tra le mani solo due raccolte a stampa; la prima intitolata Musir-rāt al-afrāh wa'l-khawāṭir al-ģadīd fī't-tankīt (1) wa'n-nawādir, wa-huwa yashtamilu 'alà nukat muḍḥikah hazaliyyah wa-nawādir wa fukāhāt 'āmmiyyah è stampata, senza indicazione di data, nella tipografia an-Naģāḥ; la seconda ha il titolo simile (che deve esser di rigore per queste raccolte): Kitāb musirrāt al-khawāṭir fī't-tankīt wa'n-nawādir wa-yashtamilu 'alà ģumlat nukat hazaliyyah wa-nawādir 'āmmiyyah wa-fawāzīr gharībah wa-ashyā' 'aģībah, edita, egualmente senza indicazione dell'anno, dalla tipografia al-Ġāmi'ah. Nukat, aneddoti e indovinelli vi sono alternati: è aggiunto infine un racconto umoristico.

(1) Tankīt denominativo di nukta vale alanciar i motti di spirito n.

Le nukat che pubblico sono invece desunte da una copia manoscritta che mi è sembrata più interessante delle stampe, poichè dovuta alla cura dell'egiziano Maḥmūd Ṣidqī, buon conoscitore di letteratura dialettale e di lingua letteraria, e che sicuramente ha evitato errori che, non rari nelle stampe, sono tanto più imbarazzanti in quanto le allusioni e i doppi sensi sono alle volte assai sottili. La copia di Ṣidqī dà, come le raccolte a stampa, alcuni aneddoti e poi le nukat (ho lasciato da parte gli aneddoti), e in più un'arguta didascalia in dialetto sulla recitazione di queste nukat, da cui qui sopra ho preso alcuni particolari. La raccolta di nukat presenta alcune differenze con le altre due sopra citate; ve ne mancano alcune o qualche capitolo di esse, ve ne sono aggiunte, in compenso, altre.

Qui sotto sarà più chiaramente spiegato come si svolgano questi dialoghi buffoneschi (vedi note 8 e 17).

Chi sia esperto di dialetto cairino noterà che la lingua di queste nukat è non di rado venata di letterario; oltre l'uso che pare non sempre conseguente del bi coll'imperfetto, occorrono forme (rigāl, yusammā, yikhrig ossia yukhrig) e espressioni più proprie della lingua scritta. Ma ciò non sorprenderà se si pensi che l'elaborazione scritta lascia sempre le sue traccie, e che alle volte i motti presuppongono necessariamente dimestichezza con l'uso letterario; e del resto queste forme di dialetto attenuato, sempre più promosse dal diffondersi della cultura e dall'azione della stampa, hanno per noi egualmente vivo interesse. Non di rado però appaiono nelle nukat alcune delle espressioni più tipiche del dialetto.

Ho creduto meglio non adottare una trascrizione, che, come quella usata, per esempio, nelle pubblicazioni della Università americana del Cairo si preoccupi di rendere tutte le più sottili sfumature di suono; e che d'altra parte
ha, per scopi puramente linguistici, grande importanza. I numerosissimi segni
adoperati per lo scopo rendono la lettura faticosa, e ciò è inconveniente assai
più sensibile in questo tipo di testi, che possono destar interesse al di fuori
della cerchia degli arabisti di professione. E, del resto, chi conosca le regole
della pronunzia cairina e articoli bene le consonanti saprà bene orientarsi
anche in un sistema di trascrizione più semplice : ed è noto, inoltre, che
alcune sfumature di pronunzia accuratamente registrate da diligentissimi
raccoglitori non sono nè generali nè uniformi.

Ho seguito pertanto in massima il criterio assai pratico scelto dal Nallino nel suo ottimo manuale; le consonanti son però trascritte secondo il sistema in uso nella Rivista *Oriente Moderno*, ormai nelle mani di ognuno che studi seriamente la vita presente dell'Oriente.

Non ho mutato la q che, come è noto, si pronuncia come un hamza; e ho reso il pronome congiunto di terza persona con oh. In alcuni casi, per esempio, in cui la pronunzia non ammette dubbi, ho scritto o per u; così e per a, ma generalmente, tranne in alcuni casi in cui il timbro dell'e è chiarissimo (come nella terza persona femminile del perfetto del verbo), ho preferito lasciar la a, verso la quale la pronunzia cairina tende assai spesso.

Ho abbondato in ispiegazioni, supponendo non impossibile che qualcuno mediocremente o per nulla esperto nell'arabo possa nutrir interesse per questi testi; la traduzione è alle volte un pò libera, chè vale meglio tentar di rendere, con qualche piccolo sacrificio della lettera, la vivacità del motto, che trascinarsi nella servile aderenza al testo. Ma ben spesso, si vedrà, la lettera è rispettata.

Il predetto Maḥmūd Ṣidqī mi ha dichiarato efficacemente il senso delle nukat, l'illustre collega Littmann mi ha ceduto il privilegio di illustrarle; ringrazio qui ambedue. E son lieto di poter contribuire «pro virili parte» all'omaggio reso all'illustre Maestro, che nella sua lunga e gloriosa attività ha coltivato anche il campo dei volgari egiziani.

NUKAT GARR ESH-SHAKAL (1).

el-' $aw\bar{a}f$ (2). $sub\bar{a}$ ' el- $gh\bar{e}r$ (3).

- (1) Garr esh-shakal, è propriamente l'attaccar briga, lo scambiarsi insulti. I due medahhakā-tīye, 'Amm Ḥusein e 'Amm Ḥamza, per far ridere l'uditorio, si lanciano a vicenda grossolane ingiurie, a botta e risposta.
- (2) Saluto abbastanza comune, secondo Nallino, p. 122, più specialmente diretto a chi stia eseguendo un lavoro faticoso. Esso è però usa-

tissimo tra le donne. Naturalmente il buffone fa la voce sottile, qualche mossa svenevole per far scaturire il ridicolo dal contrasto tra la sua persona tutt'altro che femminile, e il saluto caratteristico delle donne.

(3) È una oscena contraffazione del comune saluto : Ṣabāḥ el-khēr.

nahārak ṣaʿīdī (4). qaṣʿa ṣaʿīdī ellī gamaʿet nābak baladnā (5).

tālbīnak tinaqqī girād. Ha^c (6). tālbīnak timuss^e damāmil ⁽⁷⁾.

aṣle wishsh el-ab'ad ghurāb we nishif(8). balā qabāḥa, yā wād, mā fīnāsh min qillet ḥayā, laḥsan ākhud wishshak(9).

wishsh el-ab'ad yiddī malāmih li gamūsetnā (10). el-ab'ad yidkhul el-lōkanda bism kalb^e rūmī (11).

- (4) Invece di sa'id = felice, sa'idi = saidiano. Si scherza volentieri sulla rozzezza dei provinciali saidiani, che si inurbano, come su quella di fellāḥ o barberini. «Giorno saidiano» invece di «felice».
- (5) Nābak, è nel senso di «te». Qaṣʿa, è un grosso piatto, da cui i commensali prendono insieme il cibo. Forse vuol dire: È stata una scodella saidiana quella che a casa nostra ha unito te [con noi]. Cioè: ricordati che abbiamo attinto insieme a un piatto del Ṣaʿīd; se io sono uno zotico, lo sei due volte tu!
- (e) "Ti cercano per prender cavallette". Ha' vuol rendere la risata dell'uditorio.
- (7) «E te cercano per suggere foruncoli.» I due buffoni si attribuiscono a vicenda le incombenze più assurde e più ridicole.
- (8) Asl, è qui nel senso di «natura», «carattere». El-ab'ad (o el-bi'id) «il lontanissimo» (o «il lontano») è eufemismo che si usa comunemente riferendo testualmente le ingiurie pronunziate da un terzo contro chicchessia, per evitare che esse sembrino dirette a persona presente. Quindi el-ab'ad sostituisce generalmente il pronome di seconda persona. Così se qualcuno narri di altrui: Qāl: anta, el-ab'ad, homār = «Colui disse [al suo interlocutore]: Tu, il lontanissimo, esclusi i presenti, sei un asino» ecc. Nelle botte

e risposte qui pubblicate e che consistono evidentemente in insulti alternativamente lanciati dall'uno o dall'altro buffone al suo compagno (vedi qui sotto nota 17) el-ab'ad è quasi sempre accordato con la terza persona del verbo (ma nº 89, enta el-ab'ad titlub), ma mi sembra vada egualmente inteso come allusione alla seconda persona, come cioè riferentesi all'interlocutore (si confrontino i numeri 110 e 111). Cosi el-ab'ad con la terza persona sembra sostituito, da chi racconta o chi scrive, alla seconda persona senza el-ab'ad del dialogo reale. Onde nella mia versione elab'ad è soppresso, e la seconda persona sostituita alla terza. In ogni modo, seconda o terza persona, il senso della nukta resta lo stesso. Si traduca dunque questa prima nukta: «Il tuo viso è proprio come quello di un corvo, disseccato». Nishif è parola volentieri e spesso usata per schernire la eccessiva, brutta magrezza del viso.

- (9) "Basta con le ingiurie: non mi va a genio questa sfrontatezza; che io non ti prenda a schiaffil"
- $^{(10)}$ "Il tuo viso riproduce i tratti della mia bufala."
- (11) Il kalb' rūmī (greco, forestiero, europeo) è opposto al kalb' baladī, il cane indigeno, girovago magro e affamato: si dice manfūkh zayy elkalb er-rūmī «impettito, gonfio come il cane

el-ḥakīm yi mil li'l-ab'ad labkha yākulhā (12). manākhīr el-ab'ad sākin fīhā el-ʿankabūt (13).

el-ḥibla tishūf ṭarbūsh el-abʻad titwaḥḥam ʻala'l-gibna (14). ṭālbīn el-abʻad murḍaʻa fī Bārīz (15).

el-ab'ad nāyim we hidūmoh titnaṭṭaṭ (16).

FI NUKAT EL-GARĀNIN (17).

ba'd yōmēn yiṣīr 'unug rās el-ab'ad

rūmīn. Ovvero: rāfi dēloh zayy el-kalb er-rūmī "che alza la coda, si pavoneggia come un cane rūmīn; e si dice di chi abbia indossato abiti nuovi. Il senso è dunque: "E tu entri nella trattoria con l'aria di un cane rūmīn. Cioè sei un cane, e baladī; ma pavoneggiandoti vuoi apparire rūmī.

(13) «Il medico ti fa un empiastro, e tu lo mangi!» Cioè, sei un morto di fame, mayyit mil-gū.

(13) «E nel tuo naso abita il ragno. » Nè v'è bisogno di e-egesi.

(14) "La donna incinta guarda il tuo tarbūsh, e le vien la voglia del formaggio." Maḥmūd Ṣidqī ritiene che si alluda al colore giallo (simile a quello del formaggio) preso dal tarbūsh vecchio e consunto. A noi vien fatto piuttosto di pensare alla sporcizia accumulatavisi; presso di noi è comune scherzare, se giova indugiarsi su siffatto argomento, per esempio, sulle abbondanti macchie degli abiti di chi sia trasandato nel vestire, dirgli: "Che buon brodo si farebbe con la tua giacca!".

- (15) «E te vogliono come balia a Parigi.»
- (16) "Tu dormi e gli abiti ballano." S'intende, per gli insetti che li popolano.
 - (17) Qui cominciano le vere e proprie «nukat»

o motti di spirito a doppio senso: nei quali denominazioni o termini tecnici, espressioni o formule fisse constantemente usate nelle arti o nei mestieri o in varie occasioni della vita, in proverbi o modi di dire, ecc., sono impiegate come termine o motto conclusivo, che completa il senso di ingiurie, che voglion essere, se pur non vi riescon sempre, argute e spiritose: e vi sono impiegate, s'intende, non nel senso speciale da esse assunte nell'uso tecnico, o nei proverbi o nei canti, per esempio, bensì in quello originario etimologico o in uno che corrisponde unicamente alla situazione creata dal motto di spirito. E in questo contrasto tra i due usi consiste l'arguzia della "boutade", arguzia che è impossibile rendere in lingua diversa, se si eccettui qualche raro caso. Le nukat sono divise per argomenti, come si vedrà qui sotto; e il procedimento costantemente seguito è questo. Uno dei due buffoni, medaḥḥakātī (vedi qui sopra pag. 651) inizia la sua «boutade» e giunge al punto critico di essa, quando non manca che la uscita spiritosa finale. L'altro interlocutore lo interrompe allora con la domanda ēsh ma'nā? "che cosa vuoi dire?" che serve come di pausa per preparare l'uditorio allo scoppio dell'arguzia. Ed allora il primo buffone completa il suo motto. Muqattam (18).

el-ab'ad yinzil el-magrūr we yistiḥammā we yiqūl

 $an-Nil^{(19)}$.

el-ab'ad yibūs fī t... el-kalb we yiqūl

Mir'āt esh-Sharq (20).

ellī 'ala rās el-ab'ad

el- $Ahr\bar{a}m$ (21).

gāybīn el-ab ad min el-was a

Mu'ayyad (22).

Nella volta seguente s'invertono le parti : colui che ha detto esh ma'na inizia a sua volta la sua risposta, che dall'altro è interrotta con l'esh ma'nā; e via di seguito. Per ovvie ragioni di brevità ometto di indicare chi inizi l'arguzia, il primo o il secondo buffone ('Amm Husein e 'Amm Ḥamza); e in luogo di ēsh ma'nā pongo dei punti. Non voglio affermare che tutte le nukat debbano far smascellare dalle risa : parecchie ci lascian freddi, alcune sono addirittura stupide. Tutte mi sembrano però interessanti quale documento. Le oscenità abbondano: ma mi è sembrato opportuno dare egualmente il testo di ognuna (magari con qualche prudente abbreviazione), lasciar da parte, s'intende, la versione, quando si debba «incedere per ignes».

Il primo capito!o delle nukat concerne i giornali: titoli di essi, espressioni giornalistiche comunemente usate fan le spese dello scherzo.

Bulletin, t. XXX.

(18) Al-Muqaṭṭam, è il titolo di uno dei più noti giornali del Cairo, e ricorda il monte celebre che sovrasta alla città; ma muqaṭṭam, vuol dire anche "tagliato". "Tra due giorni la tua testa sarà... tagliata."

(nella fogna), vi fai il bagno e dici...: È il Nilo! n È evidente l'allusione al giornale an-Nīl e insieme al fiume : e uno degli argomenti che sembrano maggiormente destare l'ilarità dell'uditorio di questi motti è quello delle latrine e delle fogne (vedi la nota n° 203).

(20) Specchio dell'Oriente, titolo di giornale : ma è opportuno «glisser».

(21) «Tu hai in testa... le piramidi!». Allude probabilmente all'enorme tarbūsh o turbante del suo interlocutore. E notissimo è il giornale Al-Ahrām.

(22) Qui bisogna tener presente che la pronun-

83

----- (658)·c+---

el-ab'ad bēn el-me'arraṣīn

Kawkab (23).

el-abʻad ben ʻAyyūsha we Khaddūga

Safir (24).

sarmetī 'ala rās el-ab'ad

 $Burh \bar{a}n^{(25)}$.

tishil el-homār foq kitfak we tiqūl

el- $Fal\bar{a}h$ el- $Fal\bar{a}h$ $^{(26)}$.

nidrab el-ab'ad kullenā bi's-sarma

Ra'y 'Amm (27).

zia egiziana del q come 'o hamza, rende identiche le due parole, in origine differenti, muqayad che vale incatenato, e mu'ayyad che è invece «l'assistito, il sostenuto (da Dio)» ed è insieme titolo di giornale assai noto. «Ti portan via dal bordello... incatenato».

- (23) "Tra i mezzani tu sei... una stella!" E non v'è bisogno di dire che al-Kawkab, o Kawkab ash-Sharq sono titoli comuni di giornali.
- (24) Tu fra 'A'ishetta e Khadīgina [se così possono rendersi i diminutivi arabi] sci... il messaggero». E qui è possibile rendere anche in italiano, il doppio senso: "messaggero» è, s'intende nel senso di "mezzano», e anche per amori contro natura.
- (25) "La Prova", "L'Argomento Chiaro". S'intenda: "La mia ciabatta è sulla tua testa...

cosa evidente». "Tutti sanno cioè che il posto della mia ciabatta è sulla tua testa, ove sempre ti percuoto; e che tu sei quindi un essere spregevole». O vuole intendere: "Le percosse sono l'unico argomento che possono convincerti»?

- (20) "La Salvezza". Le parole: "Venite alla salute", son, come è noto, una parte dell'appello alla preghiera. Ma lo spirito della nulta non mi è riuscito chiaro: sembra debba intendersi: "Emetti lo stesso grido del giornalaio che vende il giornale al-Falāḥ, e porti sulle spalle un asino, cosa ben differente dal giornale, e dalla augusta cosa che ricorda il suo nome, la salute".
- (17) El-Ra'y el-'Āmm «La Pubblica Opinione». S'intenda: «Ti battiamo tutti con la ciabatta... è un plebiscito!». «Tutti siamo cioè d'accordo nel concederti questo onore!». Non so però se

----- (659)·c---

sirqet el-ab'ad fi'l-bulagh

ka'sh-Shams (28).

el-ab'ad yusammà fī wust el-kilāb

Misbāh (29).

el-ab'ad 'ande shēkh en-naṣṣābīn

Tilmīz (30).

el-ab'ad qalle ḥayāh, mā 'andūsh

 $\tilde{A}d\tilde{a}b^{(31)}$.

 $ba`at\bar{u}~`ala~shanaq~el-ab`ad$

talaghrāfāt 'umumīya (32).

min nasb el-ab'ad nasharū loh

i lan (33).

con Ra'y 'Āmm la nukta voglia alludere a titolo di giornale ovvero alla espressione, comunissima nei giornali «La pubblica opinione».

- (28) «Il Sole». Il furto delle pantofole del prossimo (la balgha è propriamente quella di marocchino giallo) nella moschea, quando i fedeli le hanno deposte e sono assorti nella preghiera, è industria abbastanza diffusa tra i vagabondi; e, come segno di estrema miseria e viltà, volentieri attribuito, in queste bette e risposte, all'avversario. «Il tuo vizio di rubar le pantofole al prossimo... è chiaro come il sole».
- (29) "La Lucerna". Il senso è : "Tra i cani tu sei chiamato... il luminare!". Yusammà ha

sapor letterario.

- (30) "Lo Scolaro". Nassāb è il furfante, parassita e libertino. "Presso il capo dei furfanti... vai a far la tua scuola!".
- (31) "La Cultura". Ma adab, ādāb, vuol dire anche buona educazione. "Poco pudore, neanche un filo... d'educazione!".
- (33) Nei giornali arabi si trova spesso, come è naturale, una rubrica intitolata "Dispacci generali, varii". Dunque: "Per impiccarti... son stati spediti i telegrammi". Cioè: "T'impiccano d'urgenza!". La pronunzia volgare è tällägrāfāt o till.
 - (33) Ed egualmente, specie nelle ultime pa-

83.

FI NUKAT AN-NAHW (34).

el-abʿad yiqṭum fīʾl-gilla we yiqūl
.....
akaltuʾs-samaka ḥattà raʾsihā (35)

rās el-abʿad an-nāshfa mabnīya ʿalàʾl-kasr (36).

aṭalla' 'ēn el-ab'ad yiqūl-lī
....
wa-akhawātihā (37).

gine, si troveno comunicati (per aste, vendite, ecc., ed anche per disside) sotto il titolo ben visibile di *Itān* «avviso». «Hanno pubblicato nei giornali per la tua furfanteria... una dissida».

(34) I motti che seguono scherzano, nel senso e nel modo già indicato qui sopra, su comuni espressioni usate nei testi grammaticali arabi e più o meno conosciute a chiunque abbia frequentato una scuola secondaria. Queste espressioni vanno naturalmente trascritte secondo richiedono le norme dell'arabo letterario; poichè il medahhakātī si riferisce a frasi proprie della lingua scritta.

(35) «Ho mangiato il pesce fino alla sua testa» è esempio classico della grammatica per l'uso della preposizione hattà con il genitivo, nel senso di «fino a». «Tu addenti lo sterco e dici:... Ho mangiato il pesce fino alla sua testa». Cioè: te lo divori tutto, costretto, come sei, dalla fame a nutrirti così. Gilla è lo sterco d'animale, è più specialmente quello essiccato insieme con tritumi di paglia per servire da combustibile.

(36) Mabnīyun 'alà'l-kasr è termine grammaticale che definisce le parole che, indeclinabili, terminino con la vocale i: per esempio, amsi "ieri". Ma mabnīyun significa, nell'accezione comune, "costruito"; e kasr "rottura". Allora: "La tua testa disseccata (vedi qui sopra nota 8, in fine) è costruita per rompersi". Un noto detto simile: "el-ab'ad raqbatoh 'ala 'irqèn laḥtinkisir = "Hai il collo che non poggia che sulle due vene; certo si romperàl". Schernisce dunque l'avversario per la magrezza del collo e della testa.

(37) Nei trattati grammaticali i verbi che si costruiscono come kāna, e le particelle che hanno lo stesso regime di mna sono detti «le sorelle di kāna» e «le sorelle di inna» e kāna wa-akhawā-tuhā, e inna wa akhawātuhā, sono tra i più importanti capitoli dei trattati stessi. S'intenda: «lo ti cavo un occhio... [e tu mi rispondi]: e le sue sorelle!». Cioè dici: «che anche l'altro subisca la stessa sorte, chè lo merito!».

----- (661)·e---

el-ab`ad `ande shekh el-haramiya

muttașil (38).

dal' el-ab'ad

munfașil (39).

as'al 'an bēt el-ab'ad yiqūlū

lā mahalla lahu (40).

el-'alqa elli kalha 'l-ab'ad bil-bulagh

lā gazma fīhā (41).

el-'afrīt ellī 'ala 'l-ab'ad

 $l\bar{a}$ yanşarifu $^{(42)}$.

(38) Muttasilun (= unito) è il termine tecnico che designa il pronome congiunto alla preposizione, al verbo o al nome, come soggetto, oggetto, complemento o possessivo. «Con il capo dei briganti... tu sei in istretta relazione!».

(39) Munfașilun (= separato) indica invece, come termine tecnico grammaticale, il pronome separato, come per esempio: antum. «Le tue costole son... staccate». Per le busse, cioè, che hai preso son rotte e distaccate dal petto.

(40) Le proposizioni arabe sono, nei trattati di sintassi, distinte in proposizioni lā mahalla lahā min al-irāb e proposizioni lahā mahallun min al-irāb. Le prime son quelle che fanno le funzioni di un nome isolato al nominativo, o all'accusativo, o al genitivo, le seconde invece quelle che non hanno tale carattere. Ma mahall vuol dire «luogo»; quindi: «Chiedo dove è la tua casa,

ma mi rispondono...: Non ha luogo!». La tua casa, cioè, non esiste, essendo tu un vagabondo.

- (41) Lā gazma fīhā, in linguaggio grammaticale, vuol dire che in essa [lettera] non si verifica la mancanza di vocale seguente; o, riferendosi alla scrittura, che su di essa lettera non vi è il segno della quiescenza, del sukūn, o mancanza di vocale. Ma gazma, in volgare, significa «scarpa». 'Alqa è poi termine comunissimo per «suonata di busse». Dunque: «Le busse che ti sei beccato con le ciabatte... neanche una era con le scarpe!». Tutte, cioè, ti furon date con le ciabatte, nessuna con le scarpe; chè allora sarebbero state meno ignobili.
- (42) L'insieme dei nomi che hanno nel singolare o nel plurale fratto la declinazione a due soli casi, si chiama mā lā yanṣarifu «quello che non si flette (completamente)». Ma il verbo inṣarafa

----- (662)·c3---

'ala bēt el-ab'ad

.

'alamatu'n-nasb (43).

el-ab'ad yishūf el-ḥomār yiqūl

gā' ghulāmī (44).

homarnā 'ala 'l-ab'ad

mans $\bar{u}b$ (45).

el-ab`ad min dūn er-rigāl

mu'annath (46).

FÍ NUKAT ASH-SHAḤḤĀTĨN (47).

'énēn el-ab'ad rāḥū
....
ṣadaqa fī sabīl Allāh (48).

ha per suo significato originario «volgersi, andarsene». Così: «Il folletto che ti abita dentro... non se ne val». Sei, così, un pazzo, un ossesso, e tale sempre resterai.

- (43) 'Alamatu' n-nașb vale, în linguaggio grammaticale, îl segno distintivo, e insieme l'istrumento, del caso retto e del cosiddetto soggiuntivo del verbo. Ma nașb è parola assai comune, nel dialetto, per "furfanteria, delinquenza". "Sulla casa tua vi è... l'insegna della furfanteria".
- (44) Frase spesso usata come esempio della proposizione verbale semplice; il significato ne è: "È venuto il mio servo". Ma qui occorre intendere ghulām nell'altro senso assai comune di

«figlio» e rendere: «Tu guardi l'asino e dici... ecco è venuto mio figlio».

- (45) Mansūb indica, in linguaggio grammaticale, il nome o il verbo che è nel caso retto o al soggiuntivo. Ed è opportuno fermarsi qui.
- (46) Mu'annath è «femminile»; ma anche qui l'allusione non è decente. Le parole min dun errigal sentono il letterario.
- (47) I mendicanti, nel chiedere la limosina, usan spesso frasi fisse e convenzionali; come, da noi, per esempio: «Un povero vecchio!», «Dio ve ne renda merito!». Su di esse scherzano, nel consueto modo, le nukat che seguono.
 - (48) «Una elemosina per amor di Dio!». Queste

mirwāḥ el-abʿad fī dāhya

mush ketir 'alállā (49).

en-nās yiḍrabū 'l-ab'ad bi'l-bulagh yiza"aq we yiqūl

min fattar sa'im loh agre dayim (50).

yiwaddū 'l-ab'ad el-lūmān yiza"aq we yiqūl

dā shahr el-khayrāt (51).

el-abʿad yisraq eṣ-ṣuram we yiqūl

min qaddim shē biyadāh iltaqāh (52).

sole parole evocano immediatamente l'immagine del mendicante. S'intenda: «I tuoi occhi son perduti... [ho capito]... un'elemosina per amor di Dio!...» Cioè, tu fingi di esser cieco per fare il mendicante; ovvero, e forse meglio, i tuoi occhi li hai perduti [apparentemente, s'intende] per farli divenire un'elemosina, per esser con essi barattati. Insomma sei un falso cieco che sfrutti la pietà altrui con inganno.

(40) Spesso il mendicante chiede una piccola determinata somma e aggiunge: mush ketīr 'ala'llā, cioè: «Non è difficile a Dio concedere si poca cosa». Maḥmūd Ṣidqī mi ha assicurato di aver inteso per la via un effendī ben vestito far tra sè e sè questo discorso: Yā rabbī, 'āuz aḥigg, we azūr en-nabī ḥabībak: 'ishrīn ginēh mush ketīr 'aleik, yā rabbī, we ugret esh-shayyāl «O Signore, voglio andar in pellegrinaggio, e visitare il Profeta, il tuo diletto: venti sterline che cosa sono per te o Signore? e con mancia al portatore compresa!». Cioè: «puoi ben concedermi 20 sterline per il viaggio, più la regalia a chi sia lo strumento di questo favore!». Si può ren-

dere dunque: «Che tu vada in malora... e son discreto!». Il doppio senso, s'intende, va perduto.

- (50) Nel Ramadān i mendicanti, chiedendo con che sfamarsi al calar del sole, implorano con parole simili a quelle di un detto attribuito al Profeta, e cioè: «Chi dà di che rompere il digiuno a un digiunante, avrà eterna ricompensa!». S'intenda: «Ti battono con le ciabatte, tu urli e dici: Chi dà»... ecc. Cioè: Bel servizio che mi fate!.
- (51) Similmente, per ringraziare di elemosina fatta nel Ramadan, e anche per eccitare a farla, dice il mendicante: «Questo è il mese della beneficenza!». S'intenda: «Ti portano in galera e tu gridi e dici: «Questo è il mese della beneficenza!». E la nukta è nello stesso senso della precedente: Bella gentilezza che mi fate!
- (52) Proverbio (che sa di letterario) che vuol dire: «Chi fa oggi del bene ne riceverà domani» ed è spesso pronunziato dagli accattoni. «Tu rubi le scarpe (nella moschea) e dici: «Chi fa oggi, ecc.». Ironia evidente.

----- (664)·c---

el-ab'ad min dūn en-naṣṣābin
....
mayyit mil-gū' (53).

FĪ NUKAT AS-SĀ'A (54).

'immet el-ab'ad 'al-balāṭa
....
inkasaret (55).

yikhrigū 'l-ab'ad min bētoh
....
'al-madfa' (56).

'aql el-ab'ad min dimāghoh
....
dahab (57).

şana'et el-ab'ad ma' el-ghagar
....
raqqāş (58).

(53) "Un povero che muore di fame!" è anche detto comune dei mendicanti. "Tu tra i furfanti (in mezzo ai quali vivi) sei un morto di fame" Cioè non sai neanche far quel mestiere.

(54) Qui i due buffoni scherzano con termini noti che sono in uso presso gli orologiai, o in relazione con gli orologi, o con la misura del tempo.

(*5) "Il tuo turbante (caduto) sul pavimento ... s'è rotto!".

(56) Un orologio 'al-madfa' è quello che preciso segna il mezzogiorno quando si spara il cannone (al Cairo si sparava prima alla Cittadella,

ora alla 'Abbasīya). «Ti portan via di casa (i becchini)... con tutta la puntualità!». Yikhrigü arieggia anche al letterario.

(57) Dahab «oro!» (lett. dh.) sottolinea l'orologiaio, quando mostra la sua merce. Ma dhahab (lett.) è anche verbo, e vuol dire: «se n'è andato». «La ragione dal tuo cervello... se n'è andata!».

(58) Raqqāṣ è il bilanciere dell'orologio; nell'accezione comune significa «danzatore». Dunque: «Tu con gli zingari fai... il ballerino». Gioè: Vivi tra gentaccia ladra e randagia, come gli zingari, non solo, ma hai tra di loro l'incombenza più vile, quella del pagliaccio.

----- (665)·c···

yirsilū'l-ab'ad li Ţura

.

fi zar f^e sā a (59).

el-khayrāt min 'and el-ab'ad

.

 $mams\bar{u}ha$ (60).

aṣ-ṣuram 'ala rās el-ab'ad

 $daqqet^{(61)}$.

el-ab'ad min dūn en-nās

bi- $wishsh\bar{e}n$ (62).

li'b el-ab'ad dāyman

 $f\vec{i}$ l-'idda (63).

țili` min 'uyūn el-ab'ad

gōz ʿaqārib (64).

(59) Zarfe sãa è la cassa di un orologio; ma le stesse parole voglion dire: «lo spazio di un ora». Tura è la notissima casa di pena, nel villaggio omonimo presso Cairo; «mandare a Tura» è come dire, a Roma «mandare a Regina Coeli», a Firenze, «alle Murate», a Parigi, «alla Santé». «Ti mandano a Tura... tra un'oral».

(**) Masaḥ è il verbo comunemente adoperato per «pulire, rimettere a punto l'orologio». Ma masaḥ vuol dire anche cancellare, far sparire. «Di tue buone azioni... s'è perduta la traccia!».

(51) Daqqa è il battere o suonare dell'orologio per indicare le ore. «Le scarpe sulla tua testa ... han suonata la mezzanotte!».

Bulletin, t. XXX.

- (62) Gli orologi che hanno due quadranti son detti bi-wishshën «a due faccie». E l'uomo che ha due faccie è ipocrita. «Tu fra la gente... sei un ipocrita».
- (63) 'Idda è il meccanismo dell'orologio. La nukta è sconveniente e intraducibile. Dāyman è piuttosto letterario.
- (64) 'Aqārib son le sfere dell'orologio; gōz 'aqārib «un paio di sfere». 'Aqārib vale anche «scorpioni». Così: «Dagli occhi tuoi saltan fuori ... un paio di scorpioni». Complimento simile a questo è: 'Ēnak mawṭin el-ḥasharāt «il tuo occhio è un nido d'insetti».

84

FÍ NUKAT EL-MEGHANNÍ (65).

el-ab`ad yitkhaṭṭaṭ lil-ʿafrīt we yiqūl loh
....
wa'n-nabī, ḥawwid (66).

el-ab'ad yitmannā yitbukh ṭabkha
....
wa law fi'l-manām (67).

el-ab'ad fī bēt el-adab
.....
sakrān we sāhī (68).

el-ab'ad yiqūl li 'l-ḥomār
.....
'allimnī 'l-adab (69).

el-ab'ad yiqūl li ḥarāmī 'l-bulagh

cantate nelle lunghe veglie dal meghannī accompagnato dalla sua orchestrina (takht). Alcune di esse sono anche pubblicate in numerosissimi libriccini, venduti a poco prezzo, come anche nella raccolta al-mughannī al-maṣrī. Toccare, anche brevemente, delle tante questioni che si connettono al canto popolare-egiziano, e dare notizie circa ogni canzone, ci porterebbe troppo lontano. Mi limiterò a dichiarare il senso dei motti di spirito.

(**) Son le prime parole di un noto dōr: «Vieni qui, per il Profeta!». Ma anche le prostitute, per adescare i passanti, usan queste parole o simili (we'n-nabī, ta'āla; wen'n-nabī, teḥawwid). It-

khaṭṭaṭ vale «tingersi le sopracciglia», più genericamente «far un'accurata toilette». Dunque: «Tu ti fai bello per un'afrīt (folletto) e gli dici: Vieni qui, per il Profeta». Vi è anche allusione al vizio contro natura.

- (67) "Fosse anche nel sogno" da un noto e popolare canto d'amore. "Tu ti struggi per metter qualche cosa al fuoco... fosse anche nel sogno!". Cioè, sei un affamato che vorresti solo sognare di mangiare.
- (68) "Inebriato ma ancora in sentimenti", al colmo cioè della felicità. Così una canzone. "Tu nella latrina... sei "aux anges!".
- (69) Da un'altra canzone: «Insegnami a ben comportarmi [che mi riesce impossibile per la passione che mi turba]». Dunque: «Tu dici all'asino... insegnami l'educazione!».

fi zamānī kunti mithlak (70).

el-homār yidarrat el-ab'ad yiqūl loh

it allimt el-hawā dā min ēn? (71).

dukhūl el-laḥma fī bēt el-ab'ad

harām wállāh (72).

el-ab'ad yishūf el-homār yitmarragh yiqūl loh
....
salāmet qalbak yā ghazālī (73).

Fİ NUKAT AN-NAQDÎYA (74).

yākhdū 'l-ab'ad 'al-lūmān
....
bi ganzīr (75).

lammā yişaḥḥū'l- ab'ad min en-nöm yiqūlū
.....
Abū Tēra, Abū Tēra⁽⁷⁶⁾.

- (70) Un canto d'amore: «Al mio tempo era come tel » S'intenda: «Tu dici al ladro di pantofole (vedi qui sopra nota 28)... al mio tempo
 io era come tel ».
- ⁽⁷¹⁾ "Donde hai appreso questo modo di amare?". Ma le parole sentimentali son volte qui a senso ben più prosaico; si giuoca sul doppio senso di hawā = amore e vento.
- (72) "Non mi è concesso per Dio!" lamenta una nota canzone. "A casa tua l'ingresso alla carne... è proibito per Dio!". Mangiar carne è segno di agiatezza, e il motivo della mancanza di carne in casa dell'avversario sembra assai

spiritoso agli eroi di queste botte e risposte (cfr. qui sotto note 87 e 134, ecc.).

- (73) «Mia gazzella, che Dio ti salvi!» (sallama allāhu qalbak) dice un altro canto d'amore. «Tu guardi il tuo asino, che si ravvoltola nella polvere e gli dici: «Gazzella mia, che Dio ti salvi!»
- (74) Nei motti seguenti i due meḍaḥḥakātī scherzano su parole comunemente usate per le monete, il loro conio, ecc.
- (75) Ganzīr è la dentellatura dello spessore della moneta: ma vale anche «catena». Dunque: «Ti portano in prigione... con le catene».
 - (76) Abū Ţēra è nome volgare per il tallero di

84.

------ (668)·c---

'uyūn el-ab'ad mil-'amā

mamsūḥa (77).

maktūb 'ala 'ēsh el-ab'ad

'ala rās el-ab'ad

 $d\bar{a}r$ ed-darb $^{(79)}$.

yilāqūk ṭalṭamīs ʿand el-khawāga

Magar (80).

dahr el-ab'ad min nomoh 'al-higara

 $madm\~ugh^{(81)}$.

el-ab'ad yinzil sūq el-ma'īz

yishūf bintū (82).

Maria Teresa che ha impressa l'aquila, ed anche, mi assicura Maḥmūd Ṣidqī, per il riyāl o scudo turco (che non è più in circolazione naturalmente). Ma Ṭēra è anche il nome di una celebre danzatrice e prostituta. «Quando ti svegliano la mattina, dicono: Ohi, l'amante di Tēra!».

- (77) Le monete logorate sono mamsūḥa. «Gli occhi tuoi sono spenti dalla cecità, sei cieco, lippo».
- (78) «Sul tuo pane è scritto [come sulle monete]: È stato coniato in Cairo l'anno mille». Cioè, tu mangi pane raffermo, anzi vecchio di secoli!
 - $^{\scriptscriptstyle{(79)}}$ $D\bar{a}r$ $e\dot{q}$ -Darb, a lettera "Casa del battere"

è la zecca. «La tua testa è la casa delle percosse».

- (80) Taltamīs vale "ubriaco fradicio, che ha perduto ogni sentimento". Magar si dice di qualità dell'oro (come si dice, ad esempio: oro zecchino, che in arabo è = bunduqī "veneziano"); ma Magar è anche nome proprio, di un europeo proprietario di una malfamata bettola in qualche quartiere popolare. "Ti trovano briaco fradicio dal signor... Magar!".
- (81) Damagh è il verbo che indica l'imprimere l'emblema dello stato o del sovrano sulla moneta. «A forza di dormir sulle pietre, hai il dorso... timbrato (dall'impronta dei sassi)».
 - (82) Bintū è il napoleone : ma bintoh vale «sua

----- (669)-c---

'ēn el-ab'ad el-yemīn

.

makhrūqa (83).

mafāṣil el-abʿad

 $mafk\bar{u}ka$ (84).

ellī 'ala gittet el-ab'ad

ufrangi (85).

FÍ NUKAT EN-NATÍGA (86).

 $dukh\bar{u}l$ el-lahma $f\bar{\iota}$ $b\bar{e}t$ el-ab ad

Muharram (87).

el-ab'ad min dūn ikhwātoh

Gamād (88).

figlia». Dunque: «Tu scendi al mercato delle capre, vi trovi... tua figlia!».

- (83) Makhrūqa è la moneta forata nel centro. «Il tuo occhio destro è... bucato!».
- (84) Fakka è la moneta spicciola : maſkūka, il danaro cambiato in spiccioli. Fakka vuol dire anche «smontare nei suoi pezzi una macchina». Quindi : «Le tue articolazioni sono . . . smontate (per le percosse che hai ricevuto)».
- (85) Ufrangi, parlando di monete, è usato per indicere la ghinea inglese. Ma è anche, ad esempio, il «mal francese». E si capirà facilmente la nukta.
- (86) Scherzi ispirati a termini del calendario, o usati comunemente nei piccoli almanacchi (nati-ga) che si vendono a poco prezzo e che, oltre al-

l'indicazioni consuete dei calendari, contengono per ogni giorno dati astronomici e notizie varie concernenti le culture agricole, gli animali, consigli igienici, ecc.; alcune delle notizie, essendo in istretta relazione con la vicenda delle stagioni, sono nei singoli anni musulmani lunari apposte a giorni differenti.

- (87) Muḥarram è il nome del primo mese dell'anno musulmano: dall'aggettivo che vale "proibito, sacro". "L'entrata della carne a casa tua . . . è proibita!". Cfr. note 72, 134.
- (88) Gamād (awwil e tānī) è nome del 5° e 6° mese dell'anno musulmano. Ma gamād vale anche, tra l'altro, «cosa immobile, inanimata», quindi anche in senso traslato, idiota. «Tu, tra i tuoi amici, sei un imbecille».

----- (670)·----

tiţlub el-ab'ad min Umm Bakīr

'Āshūra (89).

nafas el-ab'ad radī

yihayyig el-barāghīt (90).

khamīret 'ēsh el-ab'ad

 $T\bar{u}ba$ (91).

'ala 'en el-ab'ad

nuzūl en-nuqṭa (92).

darb el-ḥashshāsh ʻala rās el-abʻad

bil-gōzā $^{(93)}$.

(89) 'Āshūra è il 10° giorno del mese di Muharram, anniversario della morte di al-Ḥusayn, figlio di 'Alī, ed è giorno di festa. Ma 'āshūra vale anche «focaccia». Umm Bakīr poi, nome che ricorre assai spesso in questo genere di scherzi (vedi nota 202), deve essere stata una sozza e vecchia cuoca ambulante, che spacciava per pochi centesimi le sue vivande nelle feste o nei mercati. Mi è stato assicurato che anche oggi per deridere chi sia un pezzente o un avaro, gli si dice alle volte: enta tākul mush fī'l-lōkanda, 'and Umm Bakīr. Il senso è dunque: «Tu vai cercare presso Umm Bakīr... la focaccia».

(20) Per dati giorni le natiga danno notizie concernenti gli insetti (oltre che altri animali) che in essi fanno le uova, o si moltiplicano o periscono, ecc. «Il cattivo alito tuo... eccita le pulci!».

- (91) Tūba è il 5° mese dell'anno copto: ma vale anche «mattone». «Il lievito del tuo pane... è mattone». Mangi, cioè, un pane pessimo.
- (92) La caduta della goccia miracolosa che produce la crescita del Nilo è festeggiata nella notte del 18 giugno, e notata nella natiga nel giorno corrispondente, nei singoli anni musulmani, a quella data. Ma nuqta si dice anche della perla o goccia bianca nell'occhio, difetto comunissimo in Egitto. "Sull'occhio tuo... vi è stata la discesa della goccia".
- (93) Al-Gawzā', pronunzia volgare al-gōzā, è la costellazione dei Gemelli: ma la voce lievemente differente gōza vale noce di cocco, e anche il fornello delle più economiche pipe per fumar l'oppio, fatto con una mezza noce di cocco. «La percossa che ti dà il ḥashshāsh (o fumatore d'oppio) sulla testa, è con il... fornello della pipa».

aṣle tarbīyet el-abʿad
....
fīʾ r-rabīʿ (94).

sākin fī rās el-abʿad
....
as-saraṭān (95).

ʿande dukhūl el-abʿad bētoh
....
yiktar en-nāmūs (96).

ʿalà wishsh el-abʿad
....
yibīḍ el-garād (97).

yikhrig en-naml min batn el-ard (98).

(94) Rabī' vale "primavera" ed è anche il nome di due mesi dell'anno musulmano (Rabī' awwil, Rabī' tānī). Ma qui si allude senza dubbio alla primavera; sulle stagioni si danno, nella prima parte dei calendari, ampie notizie. Il Rabī' è la stagione in cui cresce il foraggio verde per gli animali, che ne sono abbondantemente nutriti. Dunque: "Ti si alleva... nella stagione del foraggio!...".

(95) È la costellazione del Cancro: ma la parola indica anche, naturalmente, l'animale, detto più comunemente, granchio (in volgare piuttosto Abū galambō), e inoltre la malattia. «Nella tua testa abita... il cancro!...». E ciò nel senso che è comune anche presso di noi, e cioè: «Un animale ti rode il cervello, sei pazzo». O piut-

tosto «esso è affetto dal cancro»...?

(96) "Si moltiplicano le zanzare" è avvertimento dato dalla natīga per un dato giorno. "Quando entri a casa tua... si moltiplicano le zanzare". S'intende per l'aria mefitica e calda che produci con la tua presenza corpulenta, ovvero per qualche altro motivo, su cui è meglio sorvolare.

(97) Ed ugualmente avverte la natiga che nel dato giorno fan le uova le cavallette. «Sul viso tuo... fan le uova le cavallette!». Perchè il viso è butterato, pieno di escrescenze e bitorzoli.

(98) Così un dato giorno fa uscire le formiche dalla terra. Ma qui il richiamo è troppo... umano. *Yikhrig* insolito nel volgare, è letterario per *yukhrig*.

----- (672)·cs---

akl el-abʻad min el-magrür

bil- $m\bar{\imath}z\bar{a}n$ (99).

min gīṣ el-abʿad
....
takhtalif er-riyāh (100).

FÎ NUKAT EL-AMTHÂL (101).

el-ab'ad yiqābil el-'ashar kilāb aqūl loh
....
in mā kānshⁱ lak ahl nāsib (102).

lammā el-abʿad yiḍarraṭ yiqūlū
.....
baṭṭalū dah wismɗʿū dah (103).

(99) Al-mīzān = "la bilancia" è anche il nome della costellazione nota. "Tu mangi dello spurgo della latrina,... con la bilancia". Cioè, con calcolo, perchè ti piace una simile lordura. Si dice abitualmente: Khallī 'andak mīzān = fa le tue cose con calcolo. Cfr. la nota 203.

(100) "Contrasto di venti" è indicazione comune nella natiga. Non è difficile indovinare ove il buffone vada a cercare lo spirito del suo scherzo.

(101) Qui i motti giocano su proverbi o modi di dire assai comuni. Il lettore vedrà che la maggior parte di essi son già conosciuti dalle più note raccolte, su cui cfr. Littmann, Arabic Proverbs, Cairo 1913; per quel che concerne l'Egitto aggiungi alle pubblicazioni indicate dal Littmann: D. G. Phillott a. A. Powell, Manual of Egyptian Arabic, Cairo 1926, p. 773-779, e E. E.

DER, Egyptian Colloquial Arabic Reader, London 1927, p. 106-111. Come per le canzoni (vedi nota 65), non è qui il luogo di dilungarsi sui proverbi, nè di indicare le corrispondenze con le altre liste, ma solamente di spiegare la nukta.

(102) Notissimo proverbio che vuol dire: «Se non sei di (buona) famiglia, imparentati!». el-sashar kilāb «i dieci cani» è espressione usata per dar anche più forza al disprezzo che è nella parola «cane». Dunque: «Tu incontri un canaccio, ed io ti dico: Se non sei..., ecc.».

versino tra di loro, e le interrompa per un suo discorso, quelle gli dicono, con ironia, per sottolineare la sua inciviltà: «E va bene; lasciate questo discorso (che facevamo) e sentiamo quest'altro». Qui il buffone immagina che il suo avversario s'insinui in modo ancora più incivile!

----- (673)·c·--

bet el-ab'ad min el-hawà

.

fașse malh we dab (104).

tūl 'omr el-ab'ad

'iryān eṭ-ṭ... we yeḥibb et-taqmīz (105).

el-ab'ad yiwhal fi'l-ghāyit we yiqūl

yīmilūhā eṣ-ṣughār, yuqaʿum fīhā ʾl-kibār (106).

maktūb 'ala shanab el-ab'ad

en-nahårdā dinye we bukra ākhira (107).

yi ayyatu 'ala 'l-ab'ad we yiqūlū

(104) Pezzo di sale... e si è squagliato! n Detto comunissimo per commentare una sparizione improvvisa. Se si domandi quando qualcuno si è dileguato: "Dov'è andato il tale? n la risposta è: "Si è squagliato come un pezzo di sale! n. S'intenda dunque: "La casa tua a causa del vento... si è squagliata come un pezzo di sale! n. Tanto è sghangherata e malconcia. Nella lista dei proverbi che si trova nella grammatica della Spitta questo (n° 137) è dato nella forma: Ke'innoh faṣṣ' malh ecc.: ma poi nei racconti che sono aggiunti alla grammatica (v., 14 = pag. 459) senza il ke'innoh.

(105) "Va col deretano scoperto e vuole fare il bello". Questo detto un pò volgare si applica assai comunemente a chi sia un pezzente, ma voglia egualmente apparire nelle feste, nelle riunioni. Si dice anche: 'Āmil khawāga we hūwa mush hāga. S'intenda dunque: "Per tutta la tua vita... col deretano scoperto e con la voglia di far il bello".

Bulletin, t. XXX.

Cfr. Spitta n° 267, lievemente differente.

(106) Quando una rissa tra ragazzi conduce, caso comunissimo, a una rissa tra i loro genitori o parenti, si dice: "L'hanno fatta i piccoli, ma vi son caduti dentro i grandi". Ghayit è parola volgare = "feci"; e il senso della nukta non è difficile.

(107) "Oggi siamo ancora in questo mondo, ma domani sarà un'altra cosa nell'altro ". Modo di dire assai comune, usato da chi abbia ricevuto un torto o sia vittima di prepotenza di chi nel mondo sia più potente di lui, e non può perciò sperare giustizia che al di là. Dunque: "Sui baffi tuoi (= sul tuo viso) vi è scritto: Oggi è ancora mondo... ecc.". Allusione alla prepotenza, o, viceversa, alla viltà dell'interlocutore che riceve sempre torti, o sempre ne fa? È possibile anche che la nukta sia in relazione con un volgarissimo insulto, in cui entrano e i baffi e... la parola di Cambronne.

85

el-gināza ḥarra we'l-mayyit kalb (108).

īd el-ab'ad we rigloh

'ārga 'ala maksūra (109).

kalbe yikhṭaf raghīf el-abʿad tiqūl loh

eṣ-ṣāḥib ellī yikhassar hūwa el-ʿadū ʾl-mubīn (110).

el-homār yirfuş el-ab'ad tiqūl loh

darb el-habīb zayy akl ez-zibīb (1111).

homarnā el-az`ar

akbar minnak bi yōm yi raf 'annak bi sana (112).

(108) "Il funerale è solenne, ma il morto è un cane" notissimo proverbio spesso usato per sottolineare il contrasto tra i meriti e le fortune di chicchessia. "I tuoi parenti [immagina l'avvenuta morte dell'avversario] urlano e piangono ... ma il funerale è solenne, ecc...".

dire, unicamente usato nelle compre-vendite al mercato, o nei negozi. Se il cliente da un canestro di frutta, ad esempio, vada scegliendo tutte le migliori, il venditore gli dirà: "Non si può scegliere; bisogna prendere il buono con il cattivo, 'Arga 'ala maksūra". 'Arga vuol dire "zoppa", maksūra invece "che non può affatto camminare": meglio 'ārga, quindi, che maksūra, e così la frase in origine significa; "la meno cattiva per la peggiore"; o "la meno cattiva compensa la peggiore"; poi addirittura: "il buono per il cattivo", o "va fatta la media tra il buono e il cattivo"

(cfr. il n° 189 della lista dello Spitta, ove il senso del proverbio non credo sia reso giustamente). Ma nella nukta il proverbio va inteso nel suo senso letterale, e 'ala nel senso di «sopra»: «La mano e il piede tuo... come una zoppa sopra un'impedita». Cioè, son una peggio dell'altro.

(110) "L'amico che ti fa danno è nemico dichiarato". Questo il proverbio; la nukta vuol dire che l'interlocutore ha per amico un cane: "Un cane ti ruba la pagnotta... e tu gli dici: L'amico..., ecc.".

(111) "Le busse dell'amato son dolci come il zibibbo". Noto proverbio. Dunque: "L'asino ti prende a calci, tu gli dici: Le busse..., ecc.".

(112) Se qualcuno si intromette in una discussione che non gli conviene, perchè non ha esperienza dell'argomento gli si insegna con questo proverbio che tutto consiste nell'esperienza:

[Taci, perchè] chi sia più vecchio di te di un

----- (675)·c---

el-ab'ad yirūḥ bēthom min el-'īd li'l-'īd
.....
īd warā we īd quddām (113).

FĪ NUKAT AL-MUNĀDĀH (114).

shanab el-ab'ad we sha'r bāṭoh
....
kaloh en-nahl, kaloh (115).

tāli min 'uyūn el-ab'ad
....
manāfīkh we qabāqīb (0 qabāqib) (116).

giorno, ne sa più di te di un annon. Dunque: "Il nostro asinello... chi è più vecchio, ecc.". Cioè un asino ha più esperienza di te!. Az'ar vuol dire "senza coda" o "senza pelon; ma è anche usato per indicare una razza piccola di asini; come i nostri sardegnoli.

(118) "Una mano avanti, e una dietro" con questo detto si allude a chi non faccia nulla tutta la giornata, perchè non adopera le sue mani. Ma nella nukta si sottolinea anche che le mani son vuote, che l'avversario va a scroccare nelle festività presso parenti ed amici, senza mai portare alcun regalo. "Tu vai dai tuoi parenti di festa in festa (cioè, dalla piccola festa o la fine del Ramadan al Kurbān Bayrām, o festa dei sacrifici) a mani vuote!".

(114) I seguenti motti di spirito prendono lo spunto dai gridi con cui i venditori ambulanti offrono la loro merce, e che sono stati egregiamente raccolti e dichiarati dal Littmann in due pubblicazioni: Der Cairiner Strasshandel in seinen Ausrusen, Archiv für Wirtschaftsforschung im Orient, 1917, p. 408-462; e Arabische Stras-

senausrufe, Der Islam, X, p. 178-227 (in quest'ultima pubblicazione è dato anche il testo arabo dei vari gridi e vi sono compresi anche gridi usati in altri paesi arabi). Quasi tutti i gridi qui citati si trovano nella raccolta del Littmann.

usato per foraggio, grida: rabba' ghazālak rabba' "dà da mangiare alla tua gazzella, dalle da mangiare!" ovvero: kaloh en-naḥl, kaloh "do hanno mangiato le api, lo hanno!", volendo intendere che esse ne hanno portato via il chicco (nawār). "I baffi tuoi e i peli delle tue ascelle... lo hanno mangiato le api, lo hanno!". Vuol dire che i peli sono in tutti simili al barsīm, folti ed incolti.

con il semplice loro nome: "Zoccoli e soffietti!" S'intenda: "Dagli occhi tuoi esceno... zoccoli e soffietti!" Vuol intendere che l'avversario ha gli occhi grossi e gonfi (manfūkh = "gonfio" è dalla stessa radice e assomiglia nella pronunzia a manūfīkh = "soffietti", onde lo spirito della nukta).

85.

----- (676)-----

el-ab ad yikshif el-mukhila we yiqūl
....
yallī yissallā! (117).

darb el-madās 'ala rās el-ab'ad
.....
tāb we'stawā (118).

el-ab'ad yikshif t.... we yiqūl
....
yallī yiḥshī (119).

el-wasakh `ala rās el-ab`ad bi shēl eg-gimāl⁽¹²⁰⁾.

el-qaml $^{\circ}$ fi hid \bar{u} m el-ab $^{\circ}$ ad abyad w-asmar $^{(121)}$.

venditore di libb, semi o legumi di varie specie disseccati e salati (come i nostri "bruscolini", che son venduti insieme con mandorle o nocciuole o altro, al grido di "Spassatempo!"). Credo che l'altro grido, simile (et-tasālī, yā libb) registrato dal Littmann al nº 43 dei suoi Arabische Strassenausruse vada inteso, meglio che nel senso di "[Bringer der] Freude" come "Spassatempo, spassatempo!". La nukta è assai oscena e qui intraducibile.

"Son buone e mature". E l'albicocca matura è rossa e facile ad aprirsi, sembra anzi spaccarsi. "I colpi di ciabatta sulla tua testa... [la fanno come le albicocche] buona e matura!". La fanno,

cioè, molle, appiccicosa, che si apre come il frutto. Ovvero i colpi sono a puntino come le albicocche mature?

(119) I cavoli, che spesso si cucinano farciti, son annunziati con il grido: "Oh, chi vuol farcire?". La nukta è simile al numero 117, e sconcia e intraducibile.

(120) Grido del venditore del melone, delle specie 'aggūr. «Con il carico dei cammelli [li ho portati!]». Cioè son tanto grossi che ho dovuto portarli con molte some di cammelli. «La sporcizia sul capo tuo... a carretti!».

(121) "Chiari e scuri" grida anche il venditore di *libb* (vedi qui sopra n° 117). "I pidocchi sui vestiti tuoi... chiari e scuri!". Ve n'è di tutte le razze!

----- (677)-c---

el-'alqa ell $\bar{\imath}$ kalh \bar{a} el-ab'ad

bĕnadāha (122).

el-ʿafrīt éllī ʿala ʾl-abʿad

min el-Gazāyir (123).

el-ab'ad yihott el-akalān fī 'ilba we yiqūl
....
we lā yirabbī 'l-milāḥ illā 'l-milāḥ (124).

silsilet ḍahr el-abʿad
.....
yiḥillahā rabbenā (125).

mekassarīn 'ala rās el-ab'ad
....
el-'usy el-fīnū (126).

(122) "Ha ancora la rugiada!" (è, cioè, ottima freschissima) è uno dei vari gridi con cui è offerta la hilba (fieno greco), cfr. Littmann, numeri 81-83 b., ove però non appare questo grido. "La suonata di busse che hai beccato... è stata con i fiocchi!".

(123) Il venditore di ravanelli (figl) grida: «Son delle isole, son delle isole!» perchè quelli che crescono nelle piccole isole o banchi del Nilo sono tra i più pregiati. È la credenza che i folletti o 'afrīt abitino di preferenza le isole, dà lo spunto alla nukta. «Il folletto che ti ossessiona... è delle isole!». È, cioè, un 'afrīt «come si deve».

(124) I katākāt o pulcini si chiamano anche milāḥ: il venditore di essi usa questo grido, in cui milāḥ è adoperato una volta nel senso di pulcini, una volta in quello, più noto di "brava gente". "Non allevano i pulcini se non la brava gente" (cfr. Littmann, n° 102). "Tu metti le cimici in una scatola e dici...: Non alleva, ecc.". Quasi facesse un allevamento razionale di cimici.

(125) "Dio sistemerà le cose", "Dio provvederà agli affari" è il grido del venditore di pezzi di testa delle bestie macellate (i nostri "pezzetti"), cotti e venduti a poco prezzo. Il venditore si augura, cioè, di fare buoni affari; e come si vede, questo grido, caratteristico per la vendita di tale merce, non ha nessuna relazione con la merce stessa. Nella nukta si vuol intendere che la spina dorsale dell'avversario è come se fosse spezzata, a guisa della merce annunziata con quel grido; e che egli è uno smidollato.

(126) Il bastonaio ambulante grida: "Bastoni di buona qualità!". La nukta è tra le più insipide. "Rompono sulla testa tua... bastoni fini!". ----- (678)·c---

darb el-madās ʿala wishsh el-abʿad
.
ʿarīd w-akhdar (127).

FÍ NUKAT EL-KITĀBA(128).

el-madfa' 'ala bet el-ab'ad
....
meharrar (129).

marsūl li'l-ab'ad khashabt el-mōt
....
min 'and akhīkum (130).

maktūb 'ala bāb bētkum
....
mamnū' ed-dukhūl (131).

el-madfafi sadr el-abfi ad fi sadr el-abfi ad fi was al fi

(127) "Larghi e verdi" grida il venditore di porri (kurrāt). "I colpi di ciabatta sul viso tuo... larghi e verdi!". Cioè, è stata una buona scarica.

(128) Nelle boutades che seguono si prende lo spunto da avvertimenti che si leggono comunemente nei luoghi pubblici, o espressioni che occorrono spesso in documenti scritti, o si riferiscono in generale alla scrittura, gli strumenti per scrivere, ecc.

(129) Meharrar ha il senso di «compilato, redatto»; meharrir è il redattore. Ma meharrar, detto di cannone è = puntato. Dunque: «Il cannone sulla casa tua è... puntato».

(130) Nelle lettere lo scrivente spesso specifica

al destinatario che essa, o i saluti che contiene vengono ada parte di vostro fratelloa; e, s'intende, non solo fratello nel senso stretto. "A casa tua è mandata la bara... da parte di vostro fratelloa. Vuol forse intendere: "la stessa tua famiglia desidera la tua mortea o semplicemente scherzare sulla paura della morte.

(131) "È vietato l'ingresso" scritta comunissima. "Sulle vostre case sta scritto : È vietato l'ingresso". Siete, cioè, gente inospitale.

(132) "Waṣal" è verbo usato costantemente per annunziare l'arrivo di una lettera a cui si risponde. "Il cannone sul petto tuo... è giunto!".

----- (679)·c+---

el-far țili' min mishannet el-ab'ad

kasbān el-qaḍiya (133).

dukhūl el-laḥma fī bēt el-abʿad

ghalat (134).

el-ab ad yidarrat we yiqūl

khudū manţaq lisānī (135).

el-balāwī 'ala 'l-ab'ad

qad waradat (136).

el-ḥanūtī fī bēt el-ab'ad

bishattab (137).

darb el-abʿad bil-madās

(133) «Vincitore della causa» o «soccombente nella causa» (kasbān o khasrān el-qaḍīya) è formula del gergo giudiziario, poi divenuta proverbiale. La mishanna è una specie di paniere di vimini, ove si depongono pane o vivande. «Il sorcio è uscito dal paniere tuo... con causa vinta!». Cioè, ha mangiato tutte le vivande che vi erano.

(134) Ghalat "errore", annotazione che si fa a scritture sbagliate, o indica gli sbagli da correggere nelle errata-corrige. "L'entrar della carne in casa tua... è per isbaglio!". (Vedi numeri 72, 87).

(135) Nei verbali della polizia si registra l'avvenuto ordine di raccogliere le deposizioni del testi-

monio con la formola: «Si prenda (o si prese) il discorso della sua lingua...», parole con le quali, s'intende, è anche impartito verbalmente l'ordine stesso. La nukta è volgare e il suo senso chiaro.

(136) Qad waradat, come waṣal della nota no 132, è espressione comunissima per annunziare l'arrivo di una lettera. «Le disgrazie su di te ... sono piombate».

(137) Tashūb è il regolare i conti, annotare entrate e uscite, dare ed avere (anche cancellare da una copia cattiva, un brouillon, delle parole e sostituirle con altre). «Il becchino a casa tua ... sta regolando i conti». Porterà via man mano tutta la famiglia.

ifāda (138).

gēb el-abʿad min el-ʿomla
....
ʻala bayyād (139).

FÎ NUKAT EL-'AYĀ(140).

el-ab'ad yishūf el-ḥomār yitmarragh yiqūl loh
....
wassēt 'alēnā mīn, yábah! (141).

el-ab ad yishūf el-kharūf madbūḥ yiqūl loh
....
āh, yā ḥabībī, yā akhūya (142).

el-ḥanūtī yiqūl li'l-ab'ad
....
qalbī 'andak (143).

(138) Ifāda, vale informazione, avviso (dato per lettera, nei giornali, ecc.). Ma in origine è «utilità», e su tale senso qui si scherza. «Batterti sulla testa con le ciabatte... è un guadagno!».

(139) 'Ala bayyāḍ significa min biancon (spazio che si lascia senza scrittura per esser riempito dopo). Ma 'ala bayyāḍ equivale anche al nostro mal verden quando si parli di tasche e di danaro. "La tua tasca come quattrini... è al verden.

(140) Le parole e le frasi che più comunemente si usano in occasione di malattie, o di morte di cari, di visite a malati, sono qui volte a significato ridicolo.

(141) Appena il padre sia spirato, gli orfanelli gridano: Chi hai incaricato di aver cura di noi, o babbo?, e cioè: Chi mai potrà aver cura di

noi dopo la tua morte? S'intenda: "Tu vedi l'asino ravvoltolarsi per terra, e gli dici: Chi hai incaricato o babbo..., ecc.?".

(142) Parole di lamento per un fratello, o un amico appena sia spirato. "Tu vedi il montone sgozzato, gli gridi: Ah, ah, fratel mio, anima mia!".

(143) Espressione che si usa spesso visitando un malato, per manifestargli il proprio compatimento: Il mio cuore è con te! S'intenda: il becchino ti dice: Il mio cuore è con te». Poichè pensa con piacere al giorno in cui la tua morte gli farà guadagnare il prezzo del trasporto. È motivo comunissimo nella letteratura dialettale; il poeta romanesco Belli ha parecchi sonetti su tale motivo, bellissimi.

----- (681)·c--

el-abʻad yilaʻ $mil-magr\bar{u}r$ yi $q\bar{u}l$

sannidūnī (144).

el-ab'ad mil-gū'

mesakhsakh (145).

eḍ-ḍēf dakhal bēt el-abʿad

indarab (146).

FÎ NUKAT EL-KATĀKIT (147).

 $t\bar{u}l$ 'omr el-ab'ad

'iryān (148).

el-abʿad lammā yishūf bitāʿ el-ʿiyāl

yirqud (149).

(144) Il malato che si deve sollevare e camminare prega: Sostenetemi. Il senso della nukta: "Tu esci dalla fogna e dici: Sostenetemi". Perchè il puzzo l'ha stordito; dire a qualcuno che si bagna nella fogna, o ne beve, o vi cammina, è una delle ingiurie preferite in queste botte e risposte (vedi nota 203).

(145) Il malato senza ormai più forze, bello e spacciato, è *mesakhsakh*. «Tu per la fame... sei agli estremi».

(146) Indurab è il verbo che indica il morire all'improvviso, per un colpo di apoplessia o paralisi, ecc. Ma vuol dire anche, nell'accezione comune, esser battuto. Quindi: «L'ospite è entrato

Bulletin, t. XXX.

a casa tua... ma ha preso le busse».

oltre che nelle vie e nelle campagne di Cairo, ha creato molte espressioni fisse, vive nel dialetto, che si riferiscono ai pulcini, e che si prestano naturalmente a questi doppi sensi.

(148) 'Iryān è il pulcino che non ha ancora penne; e ve ne è anche una specie, che non ne mettono affatto sul collo, e si chiamano 'iryān. L'allusione è chiara: "Sei stato e sarai sempre ... nudo e crudo!".

(149) Raqad è l'accovacciarsi della gallina per covare le uova. La nukta è oscenissima e intraducibile.

86

----- (682)·cs---

el-fashre 'and el-ab'ad

.

kitir kitir kitir (150).

bēt el-adab

bētak bētak bētak (151).

'en el-ab'ad

'ōra 'ōra 'ōra (152).

marsūl li'l-ab'ad gumlet saḥālī

ghadā ghadā ghadā (153).

'ala khayābt el-ab'ad

aṣ-ṣalā ʿan nabī aṣ-ṣalā ʿan-nabī (154).

yirakkibū 'l-ab'ad homār bi'l-maqlūb

(150) Kitir (con due brevi) è il verso, che, ripetuto, è comunemente usato per chiamare i pulcini; ma kitir (con la seconda vocale lunga) vuol dire «molto». Quindi: «La fanfaronaggine tua... è assai, assai, assai!».

(151) Bētak bētak «casa tua, casa tua» è il richiamo per far ritirare i pulcini nella loro casetta per dormire. «La latrina, è casa tua, casa tua, casa tua!».

(152) 'Ōra (3)) è un grido che si emette per spaventare e far allontanare i corvi o le hiddāya che tentino di ghermire i pulcini. Non so quale sia l'origine della voce. S'intenda: "L'occhio tuo... guercio, guercio, guercio!". 'Ōra è il femminile di a'war "guercio".

(153) Così si dice per chiamare i pulcini a mangiare il becchime. "Ti si manda una collezione di lucertole... buon appetito!" Sei, cioè, un mangia-lucertole.

(154) Quando si teme che un vicino invidioso faccia il malocchio ai pulcini (guardandoli, per esempio, da una terrazza vicina) si pronuncia, come sempre contro il malocchio, questa nota benedizione del profeta, come scongiuro. La nukta mi è stata spiegata da Ṣidqī in questo senso: "Per quel buon a nulla che sei tu, si sta al sicuro come i pulcini stanno al sicuro dopo pronunziato quello scongiuro". Confesso che tale interpretazione poco mi persuade.

----- (683)·c---

yābū rīsh inshállā ti'īsh (155).

FĪ NUKAT EL-BILĀD (156).

askun 'and el-ab'ad we addīh ba'būş \dots Helwān (157).

el-ab'ad yiqūl li'l-homār $\hat{A}b\bar{a}$ (158).

sarmetī 'ala rās el-ab'ad
.....
Maḥrūsa (159).

īd el-abʿad fīʾl-khaṭīfa Manṣūra (160).

(155) Quando una madre, dopo aver perduto molti figli, ne ha finalmente uno che le vive, giunto che sia questi all'età di 5 o 6 anni si fa una cerimonia che si chiama Abū Rīsh. Si tinge di nero il viso del fanciullo, sulla sua testa si mette un ciuffo di penne, e quindi lo si pone sopra un asino, con la testa rivolta verso la coda della bestia, mentre tutti intorno gridano: Yābū Rīsh, inshállā ti'īsh «Abū Rīsh (= quello della penna) se Dio vuole vivrai». Così mi ha descritto la cerimonia Sidqī; quanto alla nukta essa vuol far rilevare che l'avversario è un pagliaccio, che si tinge e trucca come il ragazzo per la cerimonia, o che è sempliciotto come un ragazzetto di cinque anni. La nukta è forse qui inserita, perchè Abū Rīsh è nome spesso dato a pulcini "quello con il ciuffetto".

(156) Si scherza sul senso etimologico dei nomi geografici, specialmente di città.

(157) Nome di una notissima stazione di bagni termali e climatica presso Cairo; hilwān vale anche «compenso per un servizio prestato», «senseria». La nuhta è oscena.

 $\bar{A}b\bar{a}$ è nome di località ($\bar{A}b\bar{a}$ el-waqf, presso Maghāgha); ma è anche, con lieve differenza di pronuncia, vezzeggiativo per "papà". "Tu dici all'asino: Babbino mio!".

(159) Maḥrūsah "la ben protetta, guardata" è epiteto (e insieme augurio) che si aggiunge a nome di città, come per esempio, a Cairo. "La mia ciabatta sulla tua testa... è ben guardata". Vuol dire "sta sempre lì", "ti batto sempre".

(160) Grande città del Delta (al-Mansūrah, «la

86.

------ (684)«----

zirre țarbūsh el-ab'ad

khazīn bēt el-ab'ad

Nawà (162).

māhiyet el-ab'ad 'and Umm Bakir

Niklā (163).

sākin fī ganb el-ab'ad

Tîh el-Bārūd (164).

 $lamm\bar{a}\ yişahh\bar{u}\ 'l-ab`ad\ min-n\bar{o}m\ yiq\bar{u}l\bar{u}$

 $Ab\bar{u}$ $T\bar{o}r$ $Ab\bar{u}$ $T\bar{o}r$ (165).

vittoriosa»). «La mano tua nel furto... è vittoriosa!».

⁽¹⁶¹⁾ Ziftà è centro importante tra Ṭantā e Zaqāzīq. Ma zift = pece, e zayy ez-zift «come la pece» è espressione comunissima per dire che una data cosa è pessima. «Il fiocco del tuo tarbūsh... fa schifo!».

 $^{(162)}$ En-Nawà è località presso Qalyūb; ma $naw\bar{a}=$ nocciuolo, di dattero specialmente. Khazīn è la dispensa ove son conservate le provviste alimentari. "Tutta la tua provvista... un nocciuolo di dattero!".

(163) Niklā el-'enab, località nella provincia el-Beḥēra; ma nīkla è nome della moneta da due millesimi. Per Umm Bakīr, vedi nota 202. «Il tuo stipendio presso Umm Bakīr è... due millesimil».

(184) Tih el-Bārūd è nota località egualmente della Beḥēra; ma Bārūd (e qui il doppio senso riguarda solamente la seconda parte del nome di luogo) vuol dire «polvere da sparo». «Tu hai nel fianco tuo... polvere!». Cioè, ti hanno sparato addosso. O «hai l'argento vivo addosso»?.

(che non conosco in Egitto), ma tor o tor vuol dire «toro». «Quando ti svegliano, ti chiamano: «Padre del toro, ohi padre del toro». Il paragone con il bue non ha il senso ingiurioso più comune presso di noi; vuol solo adombrare che l'interlocutore lavora molto senza capir nulla, come il pio bove.

aṣl ʿayā ʾl-abʿad
....
biʾl-Ḥaṣwa (166).

damm el-ab'ad 'and el-gazzār
.....
Qanāyāt (167).

el-'arbagī fataḥ ganb el-ab'ad
....
bi'l-'Arīsh (168).

maktūb 'ala qalīṭet el-ab'ad
....
el-Kōm el-Aḥmar (169).

`ala `l-ab`ad we `ala wishshoh \dots $Edf\bar{u}^{(170)}$.

fushet el-ab'ad kulli yōm
....
fi Tura (171).

(166) Haswa, oltre che esser nome di luogo, significa «pietre, pietruzze, calcoli». «La causa della malattia tua è... nei calcoli».

(167) El-Qanāyāt città della provincia ash-Sharqīyah, presso Zaqāzīq; qanāyāt vuol dire «canali». «Il sangue tuo dal macellaio... a rivoli!». Vuol intendere: «Non sei che un montone o bestia da macello da esser sgozzato dal beccaio».

(168) El-Arīsh località al confine tra Egitto e Palestina. Arīsh vale poi «timone della carrozza». Dunque: «Il fiaccheraio ha aperto il tuo fianco ... con il timone».

(169) Qalīṭa = «ernia». El-Kōm el-Aḥmar (a lettera «il colle rosso»), è località presso Benī Suēf. La nukta è di un ripugnante verismo.

 $^{(170)}$ $Edf\bar{u}$ è la nota città al sud di Luxor: $etf\bar{u}$, con lieve differenza, è l'onomatopeico, poco elegante invero, per lo sputo violentemente lanciato. "A te e alla faccia tua... uno scaracchio!".

(171) *Țura* è luogo famoso per la sua casa di pena (vedi nota 59). «La passeggiata tua quotidiana è... a Țura!».

FĪ NUKAT EL-ḤILĀQA (172).

el-ab'ad yiṭlub ez-zawāg yiqūlú-loh
....
iḥlag (173).

el-akalān fī widn el-abʻad
....
lazga (174).

el-ab'ad lammā yinām yihotte fī hodnoh

 $kalbit\bar{e}n^{(175)}.$

el-ab ad $f\bar{i}$ n-nasb ostā (176).

yifallū 'l-ab'ad
....
bi'l-milqāţ (177).

fī mukhilt el-ab'ad

- (172) I seguenti motti di spirito prendono lo spunto dai termini usati nell'arte di barbiere-cerusico.
- (173) A chi voglia sposare senza mezzi, si dice proverbialmente : *Iḥlaq* «raditi [prima]». Cioè, procurati prima i mezzi per esser ben raso e ben vestito, e poi presentati a richiedere la sposa.
- (174) Lazqa è l'impiastro, spesso applicato dai barbieri, che son quasi sempre anche cerusici: «Le cimici sull'orecchio tuo... son come un impiastro!». Cioè, son molte, nere, ben aderenti.
- (175) *El-kalbitēn* strumento usato dai barbieri per cavare i denti. La *nukta* è poco spiritosa nè del tutto corretta.
- (178) Ostã «mastro, maestro» è titolo che si dà ad artigiani (specialmente ai fiaccherai) e anche ai barbieri. «In furfanteria... sei maestro!».
- del naso, ecc. Taftil è il toglier via i pidocchi. «Ti spidocchiano con le pinze!». Cioè, ne hai tanti e così bene attaccati che occorre uno strumento, le mani non bastano.

 $d\bar{u}da^{(178)}$.

el-ab'ad min dūn ashāboh

bi qarnēn (179).

el-ab'ad ghēr mu'taman

īdak khafīfa (180).

el-ab`ad yiqūl li'l-bayṭār

şallah lī (181).

el-abʿad lammā yikhrug mil-magrūr yiqūlú-loh

 $na^{c}iman^{(182)}$.

$F\overline{I}$ NUKAT EL-W $\overline{A}B\overline{U}R^{(183)}$.

el-ab'ad fī sirqet el-bulagh we'l-nasb
....
eksebres (184).

 $^{(178)}$ $D\bar{u}da$ (= verme) è qui la sanguisuga del flebotomo. La nukta è assai oscena.

(179) El-qarnēn = «la coppetta» usata nel salasso dopo che il flebotomo ha fatto l'incisione. Anche qui siamo in terreno scabro.

(180) All'abile barbiere che rade leggermente e bene si dice per lodarlo : *idak khafifa* «che mano leggera!». «Dunque : di te c'è poco da fidarsi... la tua mano è leggera». Sei, cioè, svelto a rubare.

ordina al barbiere di radere la barba, tagliare e

accorciare i capelli. "Tu dici al veterinario [non al barbiere]... fammi la toilette". Cioè sei un asino.

(182) Quando il barbiere ha compiuto il suo servizio dice (e anche con lui le persone presenti): na'iman "buon prò". Si scherza sul solito tema dello spurgo della latrina, della fogna: "Quando ne esci ti dicono: buon prò!".

(183) Scherzi sui termini usati nelle Ferrovie.

(184) "Tu nel furto delle pantofole (vedi note 28, 70) e nella furfanteria sei... un treno lampo!".

el-hay'a ellî gābhā el-ab'ad

'arabīya (185).

 $b\ldots$ eṣ-ṣughār ʻala ḍahrak

 $rukk\bar{a}b$ (186).

maḥalle nom el-ab'ad

 $f\bar{\imath}'d$ -dest (187).

el-ab'ad fī akl el-bāmya

osta (188).

qu'ād el-ab'ad dāyman

`ala~'l- $qad\bar{\imath}b~^{(189)}$.

lammā yidkhul el-abʻad ez-zerība yiqūlú-loh

dakhal el-mahatta (190).

(185) Hay'a letteralmente «forma», è usato alle volte, per «donna, signora». Noi diremmo «il tipo». 'Arabīya è la carrozza del treno. Vuol intendere che l'avversario è un lenone.

(186) Rukkāb sono i passeggeri. Impossibile accennare al senso della oscenissima nukta.

(187) "Tu dormi... nella caldaia". Se non v'è altro senso, la *nukta* è stupida più di molte altre.

(188) Il macchinista è chiamato generalmente osta (vedi qui sopra nota 176). «Tu nel mangiar bāmya [= hibiscus esculentus, malvacea usatissima nella cucina egiziana] sei... maestro!».

"Mangiar la bāmya" vuol dire fare il mezzano, il me'arras: Maḥmūd Ṣidqī non seppe dirmi l'origine di questa denominazione. Bāmyagī è sinonimo di me'arras.

(189) Qadīb è il binario; l'altro senso è osceno, e oscena è la nukta.

(190) "[Il treno] è entrato in stazione, formula comune per annunziarne l'imminente arrivo. "Quando entri nel recinto delle bestie, ti dicono: È entrato in stazione. Sei, cioè giunto alla tua destinazione, perchè sei una bestia.

el-homār daraga ūlà we'l-ab'ad

daraga tānya (191).

mishannet betkom min qillet el-'esh

bitsaffar (192).

ellī ţāli min immet el abad

dakhana (193).

Umm Bakīr 'ala 'l-ab'ad

bitfattish (194).

hāl el-ab'ad fī's-sirga

wiqif (195).

el-ab`ad min magrūr el-Azhar

bitshihin (196).

(191) «Il somaro è prima classe e tu... seconda». Ūlà è letterario, preso dall'uso costante del gergo ferroviario.

(192) Mishanna è paniere di vimini in cui si mette il pane (vedi nota 133). Saffar è il fischiar del treno; ma si dice anche delle tasche che sian vuote. Gebī bitṣaffar, vale proverbialmente «sono al verde». Così si intenda: «La vostra madia... è vuota».

(193) Dakhana è il fumo della locomotiva. "Quel che esce dal tuo turbante è... fumo!". La sporcizia ne esala come fumo.

(194) Il tastish è la funzione di ispettore delle Bulletin, t. XXX.

ferrovie (come di altre aziende). «Umm Bakīr (vedi nota 202) ti fa... l'ispezione ». Cioè, Umm Bakīr presso la quale tu, per l'estrema miseria, prendi il cibo, è costretta a rovistar le tue tasche, per vedere se hai qualche centesimo per pagarle il miserrimo conto.

(195) Il verbo wiqif indica l'arrestarsi del treno. Ma wiqif hāloh vuol dire : «I suoi affari non vanno, il suo commercio fallisce, non gli frutta». "Per te il mestiere di ladro... è un disastro". Non sei neanche capace di rubare.

(196) Shahan è il caricare i vagoni di merci; itshahan, l'esser caricato, dei vagoni stessi. «Tu

87

FI NUKAT EL-MARKAB (197).

el-ab`ad `āmil fi`l-kharrāra lin-nuzha markib (198).

kalběnā 'l-iswid lammā nām fī ḥoḍnak
....
daffa (199).

el-ab'ad 'amalūh 'ala 'l-kilāb ra'īs (volgare rayyis) (200).

er-rāgil ellī shoghloh wayyāk aşloh
....
nūtī (201).

'immet el-ab'ad fī ḥallet Umm Bakīr
....
ghirqet (202).

sei caricato con i prodotti dello spurgo di Al-Azhar, Già si e veduto (cfr. nota 203) come in queste nukte si scherzi volentieri con l'argomento delle latrine, del loro canale di spurgo, le fogne, ecc. S'intende che la fogna di al-Azhar, dove vivono tanti studenti, è l'ideale per questi complimenti. La nukta tratta l'avversario di surābātī "scaricatore dei pozzi neri" (e di che pozzi neri!), il mestiere più vile che possa immaginarsi.

- (197) In questo ultimo capitolo delle nukat, si scherza su termini propri della navigazione.
- (198) Kharrāra è il pozzo nero : "Tu per passeggiare nel pozzo nero ti fai... una barchetta".

- (199) Duffa è «timone», ma daffa = «riscaldare». «Il mio cane nero dice il buffone al-l'avversario è quello che ti riscalda nel letto la notte». Non v'è altra allusione?
- (200) Rayyis vale "capitano della barca" (più spesso si dice qubṭān). "Ti hanno fatto re dei cani".
- $N\bar{u}t\bar{i} = \pi \text{marinaio} \pi$. La nukta che scherza sul doppio senso di $n\bar{u}t\bar{i}$ "marinaio" e su un senso lubrico del verbo $at\bar{a}$ è assai oscena.
- (202) "Il turbante tuo nel paiuolo di Umm Bakīr...è andato a picco" (vedi note 89, 163, 194).

----- (691)·c---

rās el-ab`ad mil-magrūr

gharafet (203).

el-ḥomār nāyim maʻ el-abʻad

 $f\bar{i}$ 'l-khunn (204).

'enēn el-ab'ad yistāhlū

el- qal° (205).

ellī dakhalet ţ... el-ab'ad

medra (206).

el-ab'ad yinzil fī magrūr el-Azhar

 $yiqaddif^{(207)}$.

el-fār sāfir f $\bar{\imath}$ mukhilt el-ab'ad

mebahhar (208).

constant of the constant of th

(200) Il khunn è la dispensa della nave, generalmente, s'intende nei piccoli velieri, ristrettissima. «L'asino dorme con te... in un buco!». Se non v'è altra allusione, lo spirito è assai debole!

(205) Qa «vela»; ma è anche l'infinito del

verbo qala' «strappar via». «I tuoi occhi meritano... d'essere cavati».

(206) Medra è il lungo pezzo di legno o remo che si appoggia al fondo del fiume o dei canali per far procedere la barca quando non si possa remare. La nukta è oscena.

(207) E ancora la fogna di el-Azhar! «Tu scendi nella fogna di el-Azhar e vi fai una vogata!».

(208) Mebahhar è la nave che veleggia sicura favorita dal buon vento. Il significato della nukta è osceno.

87.

el-balāwī 'ala rās el-ab'ad
....
wasaqet (209).

el-fār fī makannīyet el-ab'ad
....
'addā (210).

(209) Wasaqa, detto di nave vuol dire «essere a pieno carico, carica completamente». «I guai sul capo tuo... a bizzeffe!».

 $^{(210)}$ ' $Add\bar{a}$ è traghettare qualcuno da una riva

all'altra; il me'addāwī è il barcaiuolo che traghetta, me'addīya la barca usata per lo scopo. E anche quest'ultima nukta è oscena e intraducibile.

MICHELANGELO GUIDI.

Page 660. — La parola ra'sihā che occorre nella nukta spiegata alla nota 35, può leggersi naturalmente anche ra'sahā, all'accusativo, con il senso differente di : «Ho mangiato il pesce, perfino la sua testa».